

MARIO DI FIDIO

## PETRARCA, LA CAMPAGNA E I CONTADINI



**S**i può amare la bellezza della campagna e portarvi il chiasso e i costumi della città: è ciò che fanno i turisti moderni. Nella tradizione invece ci si reca in campagna per amore della solitudine e per ritrovare sé stessi: è ciò che fa Francesco Petrarca, che racconta le sue esperienze nel saggio *De vita solitaria*, dove sferra un duro attacco alla vanità e alla corruzione della vita cittadina.

L'amore per la campagna non si estende necessariamente all'agricoltura, che l'ha plasmata nel corso dei secoli. Molti intellettuali in campagna si dedicano all'*otium litteratum*, senza interessarsi all'agricoltura. Il loro prototipo è Plinio il giovane, con le sue numerose ville di piacere sparse in Italia, descritte minuziosamente. Non così Petrarca, che in tutte le sue dimore, da Valchiusa ad Arquà, cura personalmente gli orti, sperimentando nuove pratiche agricole.

Infine si può amare l'agricoltura, ma non i contadini e questo purtroppo è il caso di Petrarca, che esprime i suoi sentimenti di fastidio nel *De villico malo et superbo*. Ma il mondo rurale è un insieme unitario di natura e cultura, campagne e persone, tradizioni e valori. Nella civiltà europea, il primo che ha saputo interpretarlo nel modo più alto è Virgilio nelle *Georgiche*, con una visione poe-



IL COVILE SULLA STRADA CAMPESTRE. *Nel lascito di Jacques Camatte, vi è una sua scelta fatta vita, esperienza ed esempio: l'aver vissuto negli ultimi decenni nelle campagne dell'Occitania, curando la terra, piantando alberi, rappresentando, nel suo *Domaine de la certitude*, in forma concreta e intellettualmente motivata, l'alternativa alla catastrofe antropologica e alla dissoluzione della comunità. Camatte evoca «questo mondo che bisogna abbandonare», ma raccoglie tracce, memorie, pratiche dell'inversione e della speranza. (vedi N° 915, agosto 2016) ¶ *Extra agriculturam nulla salus: al drammatico presente dà risonanza storica Luigi Picchi, ponendoci all'ascolto di Plinio il giovane. (N° 678, ottobre 2023) ¶ Su questa via abbiamo incontrato l'irresistibile gaiezza e tempra dell'Arlecchino selvatico, nella commedia che nel 1721 mise in scena alternative possibili al modello europeo urbano e capitalistico. (N° 698, agosto 2024) ¶ Sistematicità, prova sicura e suprema intelligenza del reale ci perviene dai testi di Martin Heidegger, che assume a immagine e guida la strada campestre, su cui veglia il segreto del campanile. (N° 714, gennaio 2025) ¶ A noi vicino e caro, altro dono sono le «memorie dal monte di Pasta» di Vincenzo Bugliani. (In Famiglia, I Libri del Covile, 2025) ¶ La strada campestre incontra così, nelle Landes francesi, l'irriducibile passione di Jean Claude Michéa, e raccoglie intorno a sé le voci della definitiva consapevolezza: meglio in provincia. (N° 734, novembre 2025) ¶ Oggi di nuovo ci volgiamo alla storia, di come qui siamo giunti: Mario Di Fidio ci agevola l'incontro con Petrarca, che testimonia tanto la ricerca e il piacere del rapporto con la terra, quanto l'incomprensione della sua dimensione comunitaria. ¶ La strada campestre continua, e appaiono sullo sfondo i rilievi alpini...**



tica e insieme religiosa. Petrarca cerca di imitarlo, ma non lo raggiunge.

Il tema non ha soltanto interesse letterario, considerato il ruolo del mondo rurale nella storia. Si vedano Giulio Bollati («L'Italiano», in *Storia d'Italia*, 1972) e Fabrizio Rondolino (*L'Italia non esiste*, II ed., 2025), i quali criticano una supposta prevalenza dell'ideologia rurale in Italia a partire da Vincenzo Cuoco (*Platone in Italia*, 1806) e sul fronte opposto la persistente nostalgia della campagna e le esperienze di nuove forme di ritorno alla terra, che giungono fino ai nostri giorni (v. *Il Covile* N° 734/XVII, 15 novembre 2025: «Meglio in provincia»).



Francesco Petrarca. Affresco di Andrea del Castagno (1450). Galleria degli Uffizi (Firenze).

✠ L'AMORE PER LA VITA SOLITARIA.

**N**ella sua vita errabonda fra l'Italia e la Francia, dopo il 1337 Francesco Petrarca (Arezzo, 1304–Arquà, 1374) acquista una casa a Valchiusa (oggi Fontaine-de-Vaucluse) — un borgo montano in cui nasce la Sorga, affluente del Rodano — dove, libero dagli impegni del servizio presso la Corte di Avignone, può rifugiarsi per qualche tempo, dedicandosi all'*otium litteratum*, con venature ascetiche. Nel 1346 egli inizia a scrivere il trattato *De vita solitaria*, dedicato all'amico Philippe de Cabasoles (vescovo della diocesi di Cavaillon, che comprende Valchiusa), in cui difende la sua scelta di vita, sull'esempio dei Romani, che prediligevano l'*otium* in villa al *negotium* nella capitale, nonché dei patriarchi dell'antico Testamento e dei padri della Chiesa. Nelle citazioni, si utilizza la traduzione cinquecentesca di Tito degli Strozzi.

In questo scritto, Petrarca rivela la sua vera natura, ossia l'amore per la vita contemplativa, insospettabile in chi — come lui — fa vita di corte: «Niuno vive per lungo spazio sotto l'acqua, ma è necessario che egli sorgia di sopra, e dimostri la fronte che si nasconde».

Le sue idee sono controcorrente, perché il popolo preferisce la chiassosa vita cittadina: «Spesse volte tratto cose nuove e sentenze dure e aspere ed estranee, e che sono aliene da l'opinione e dalle orecchie del disordinato popolazzo». La vita solitaria non piace neppure a quelle persone letterate, per le quali la cultura è solo uno strumento per conseguire ricchezza, onori e piaceri del mondo:

Io parlo di quegli, che piú tosto impacciati e caricati di lettere che ornati, hanno meschiata la scienza, cosa bellissi-

ma, con li costumi sozzi e disonesti, con tanta leggerezza d'animo, che molto meglio seria stato a loro di mai non aver veduto le scole. [...] Questi sono coloro, che portano intorno a tutta la città la sua litterata pazzia, come ella fusse una masserizia notoria e vendereccia, nimici della solitudine e della lor propria casa, dalla quale partendosi loro la matina per tempo, con gran fatica e mal volentieri la sera a quella ritornano.

Petrarca aborre la calca degli uomini volgari, che lo assediano in città:

Non essere spinto con violenza, non essere sbattuto dalla calca degli uomini, non esser passionato, non essere sforzato, non essere tirato nel convivio, non avendo fame; non esser costretto a parlare, avendo desiderio di tacere; non essere salutato e maneggiato importunamente. [...] Chi maravigliandosi ti guardi come tu fossi un monstro, chi incontrandoti si affermi, chi alcuna fiata a te si accosti, veramente dica in secreto non so che nella orecchia del compagno che ti morda, o veramente dimandi di te a chi lo incontra; chi fra la moltitudine rincrescevolmente ti stringa, chi più rincrescevolmente ti dia luoco, chi ti porga la mane, chi ti faccia reverenzia, chi si apparecchi di fare con esso te lungo ragionamento nelle vie strette, chi tacendo cenni verso di te con l'occhio e passi col labro stretto.

Parole simili, che vengono dal cuore, contro la vita in città scriverà nel Cinquecento il napoletano Luigi Tansillo, che vive alla corte del viceré spagnolo don Pedro Álvarez de Toledo e vagheggia di ritirarsi in campagna:

L'urtar de' giovanetti, e cavai bravi; / L'accompagnar signori, il seguir cocchio; / Il far noi stessi in mille guise schiavi, / Il visitar sovente, il gir con occhio / Com'uom, ch'abbia nemici, e questi e quelli, / Or salutar col capo, or col ginocchio; / Il veder tanti e tanti dottorelli. (*Il podere*, 1560).

Petrarca detesta il carattere dei cittadini, che immersi nel tedio, instabili ed imitatori, cambiano spesso moda e costumi:

Hai tu posto mente alcuna volta, come subitamente si partino di loco? E come vengano fuori adunati in lunga schiera? E come senza dimora si discordinano, desiderando l'uno di andare in qua, e l'altro in là? [...] Così ora sono lieti, ora tristi, ora umili e ora superbi. Alcuna volta parono essere gravi e costanti vecchi, alcuna volta leggieri e volubili fanciulli. [...] Onde procede questa maravigliosa e ridicola varietà di giorno in giorno dello abito e dello andare degli uomini, e le vestimente alcuna fiata lunghe fino alli pedi, e alcuna fiata tanto corte, che lassano denudare le parti vergognose? E le maniche che ora toccano la terra, e ora sono assettate al braccio e strettissime? E la correggia ora cinta e stretta alla summità del petto, e che ora allentata discorre alle parti inferiori? [...] Tante volte è necessario che essi si mutino d'opinione, quante volte gli occorre qualche cosa che gli faccia maravigliare, e però sono incostanti e mai non cessano di fare mutazione, e piaciendoli le altrui fogge, dannano e vituperano le sue, e più tosto vorrebbero essere ciascuna altra cosa, che quello che essi sono.

Ben diversa è la lieta e costante disposizione d'animo del solitario, occupato in attività che ama:

Il piacere della vita solitaria conserva l'uomo da questi mali e da così rincre-scevole tedio, la quale con letizia usa le cose presenti, e con pari animo aspetta le future. [...] Al solitario, il quale una fiata ha determinato quello che lui voglia fare non solamente in alcuna parte della vita, ma in tutta la sua etade, né il giorno né la notte pare essere troppo lunga; anzi spesse volte essendo egli occupato in cose oneste, stima l'uno e l'altra essere molto breve, non avendo in quello spazio di tempo possuto dar fine all'opera per lui principata [...], sforzandosi per ogni modo che il tempo, il quale egli non vole stringere con gli sproni, e a cui egli non può ponere il freno, disutilmente non passi senza frutto.

Petrarca mette a confronto la giornata di due persone, che hanno fatto opposte scelte di vita, rispettivamente in città e in campagna. Il cittadino è l'uomo che cerca il potere, la ricchezza e il piacere attraverso la frode e l'inganno. Il campagnolo è l'intellettuale, che vive solitario in campagna, ricevendo ogni tanto la visita di amici. Si confronti con l'impianto del poema satirico *Il Giorno* (1763) di Giuseppe Parini.

Il cittadino passa una notte inquieta, in cui ordisce la tela del malfare. All'inizio del giorno, occupato in cento disonesti negozi, è subito assediato da amici e nemici. Notevole la descrizione del disgustoso pranzo luculliano, un ritratto delle corti europee, che Petrarca frequenta. Ricorda Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio, ma anche il film *La grande abbuffata* di Marco Ferreri (1973):

Venuta è l'ora del disinare. Colui, sum-merso e seppellito nelli delicati cuscini, si pone a sedere nella gran corte, che per la sua altezza tuttavia pare che deb-bia ruinare; le case rintuonano di di-versi gridi; [...] la schiera degli adula-tori, da ogni parte sparsa, con parole si sforza di compiacerlo, e la brigata delli famigliari mangiatori con disordinato strepito apparecchia la tavola. [...] Lo argento e lo oro, le tazze e le confettie-re adornate di preziose gemme volano per le sale; la sua sedia è vestita di pan-no di seta, le mura di razzo e di porpo-ra sono adornate, e la terra è coperta di tappeti, essendo però in questo mezzo mal vestita e come nuda la brigata delli servi. [...] Colui siede a tavola colla fronte trista e melanconica, cogli occhi gravati e colle ciglia umbrose, con il naso crespo, pallido nella faccia, di-sjungendo con gran fatica le vischiose labra, e a pena possendo alzare il capo, e tutto stupefatto per li varj splendori e per li molti odori, non sa dove egli si sia, ed ancora gravato e ripieno per la passata cena superfluamente presa, confuso per lo avvenimento delle fac-cende della mattina, e già intento agli inganni che per lui si debbon fare, non sa dove egli si volti, quello che lui si faccia; egli suda, puzza, vomita, sbadac-chia, e gustando tutte le vivande, niuna ne gli aggradisce, avendole in fastidio tutte universalmente.

Il pomeriggio del cittadino è dedicato agli affari:

Già il sole è a mezzo il cielo; colui drento arde, tormentasi, affrettasi, rad-doppia tutti gli instrumenti degli ingan-ni, a ciò che per negligenza egli non perda alcuna cosa in quel giorno.

La sera è costretto ad uscire una seconda volta da casa.



Disegno di Valchiusa con postilla autografa di Petrarca, rappresentato dal pellicano: *transalpina solitudo mea iocundissima* (Biblioteca nazionale francese).

Il campagnolo solitario e virtuoso passa una notte serena. Al risveglio si reca nella vicina selva e prega. Poi si mette allo studio. Nella sua casa di campagna consuma un pranzo modesto:

Contento di pochi o di uno o di niuno famiglia, sobrio e svegliato per lo digiuno del passato giorno, sotto la modesta casa di niun'altra cosa adorna più la sua munda e netta tavola, che della propria presenza; e qui ha riposo in cambio di tumulto, silenzio in luoco di strepito, sé stesso in luoco di moltitudine, ed è compagno e parlatore e conviva a sé medesimo, e mentre ch'egli è con sé stesso, non teme d'esser solo. Le mura della sua casa, nude di razzi, son coperte di semplice calcina, e la sua sedia, in luoco quella di avorio, è di quercia o di faggio o di puro abete.

Un cenno al soggiorno nell'eremo di Valchiusa si trova anche nella lettera al vescovo Giacomo Colonna (*Epistole poetiche*,

Libro I, Ep. VII), in cui Petrarca scrive: «La mia cena è leggera; condimento, la fame, la fatica e i digiuni; coppiere, il contadino; compagni a me, io stesso e il cane, fido animale».

Infine nel *De vita solitaria* c'è uno spunto notevole, che purtroppo non verrà sviluppato dal poeta, ma anzi contraddetto nel saggio *De villico malo et superbo*. Si tratta del confronto fra la miseria morale dei cortigiani, la crema della società (di fatto schiavi legati con catene d'oro!) e la ricchezza spirituale dei contadini, gli ultimi nella scala sociale, che nobilmente si sacrificano per le generazioni future (v. *Il Covile* N° 716/XVII, 15 febbraio 2025: «Giovanni Boine: Terra contro Danaro»):

[I cortigiani] vivono occupati nell'altrui faccende, e per l'arbitrio del cenno d'altri sono retti, e nella fronte d'altri imparano ciò che gli bisogna fare; essi non hanno cosa alcuna propria; stanno nell'altrui case, dormono a piacere d'altri, mangiano il cibo d'altri e non per sua voglia, ma per l'altrui appetito; e quel ch'è molto maggior cosa, secondo la mente e lo appetito d'altri si governano. Essi non piangono né ridono a suo giudizio, né secondo il suo volere, ma gittati da parte gli proprj affetti e voglie passionate, si vestono di quelle d'altri. [...]

Certo noi dicemo il lavoratore aver dura condizione, che con fatica pianta l'arbore, del quale egli non sia mai per vederne il frutto. [...] Nondimeno costui, bench'egli sia molto vecchio, può pigliare consolazione della sua sorte, peroché almeno egli sii per giovare alla età seguente; onde non solamente non dubitando ciò che lui fa, non appartenere al fatto suo proprio, ma eziandio sapendolo di certo, non lo lascia di fare,

pronto a rispondere a qualunque lo dimandasse, lui piantare quelle cose a li immortali Dei o vero allo immortale Iddio, la qual sentenza è appresso di Cicerone.

### ☞ L'AMORE PER L'AGRICOLTURA.

**P**ETRARCA non si limita ad amare la campagna per l'*otium litteratum*, ma — entro certi limiti — vuole ripetere l'esperienza degli antichi Romani, che si diletavano anche di agricoltura. Questi pensieri ed esperienze sono testimoniati da una molteplicità di scritti, nonché dalle caratteristiche delle sue dimore. Il tema è approfondito da Francesco Marconi, nella memoria *Il Petrarca nella storia dell'agricoltura*, letta presso l'Accademia dei Georgofili di Firenze, nell'adunanza del 7 maggio 1893.

Dagli scritti e dalla sua biblioteca si deduce che egli ha studiato i classici latini di agricoltura (Catone, Varrone, Plinio e Palladio), nonché il suo contemporaneo Piero de' Crescenzi. Non si limita a leggere, ma discute i problemi pratici di agricoltura, secondo il suo punto di vista:

Viaggiatore fervido, e acuto e insaziabile osservatore, non tralascia inoltre il Petrarca di notare o rettificare tutto quanto gli venga innanzi in fatto di agricoltura, condizioni di clima, o fertilità di suolo, o qualità di piante e di prodotti, o costumi di coltivatori; e di ciò abbondano luminosi gli esempi nelle *Lettere familiari*, nelle *senili* e nelle *poetiche*, nell'*Itinerario* e nel *Poema dell'Africa*.

Petrarca

cerca con somma premura da tutte parti quanti più può alberi fruttiferi e d'ogni specie e va più oltre ancora e si

compiace di poter dire: sono ortolano schietto, fo l'agricoltore.

Nelle *Lettere senili* (XII, 2), scrive: «*Hortolanus namque sum totus. Multus sum in re rustica, multus in architectonica*».

A tutte le sue abitazioni di campagna, da Valchiusa ad Arquà, sono annessi orti. A Valchiusa, con l'aiuto di agricoltori, pastori e pescatori, egli lotta contro le acque della Sorga, per assicurare uno dei suoi due orticelli, posto accanto alla dimora in riva al fiume (l'altro è più in alto); in una lettera al cardinale Giovanni Colonna, scrive: «*Est mihi cum Nymphis bellum de finibus ingens*» (ho una guerra immane con le Ninfe per i confini). Ama coltivare personalmente i suoi orti; in un'altra lettera scrive: «*hortulos meos his manibus consitos*» (i miei orticelli con queste mani seminati).

Anche a Milano, Petrarca possiede due orti, detti di Sant'Ambrogio e di Santa Valeria. Qui invia a Luchino Visconti, signore della città, un carme intitolato *Ad arbores suas*, scritto di getto in mezzo alle piante del giardino. Ad Arquà esercita una vera e propria arte agraria, curando l'oliveto e il vigneto, per provvedere alle esigenze della famiglia.

Nei suoi orti, egli fa esperimenti agricoli, diletandosi di piantare varie specie di alberi e arbusti. «*Placet experiri*», esclama in una memoria riferita al lavoro del 26 novembre 1348, anticipando quasi Leonardo da Vinci. In tredici memorie, registra diverse pratiche attinenti alle viti, al prato, all'alloro, all'ulivo, ai salici, al rosmarino, all'isopo, ecc., annotando l'esito delle operazioni: «*successit bene, vivit et vivet optime*», oppure «*effectus fuit nullus omnino, omnes penitus aruerunt*». Nella ricerca delle piante, è aiutato dal genero Francesco Brossano e dall'amico Lombardo della Seta.

Certamente il poeta dedica solo una parte del suo tempo all'agricoltura, «*pro ocio et curarum alternatione*» ed esegue personalmente solo alcuni lavori agricoli (innesto, potatura), essendo per la maggior parte del suo tempo applicato agli studi e ai pubblici negozi. Scrive Marconi:

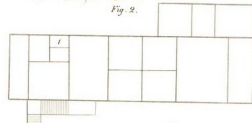
Mi pare insomma che esso ci delinei il profilo di un gentiluomo di campagna, quale — preso il confronto con la debita discrezione — potremmo desiderarlo anche oggidí.

Infine Petrarca condivide l'opinione degli antichi sull'importanza morale e la nobiltà dell'agricoltura, fonte di grandezza per l'Italia. In questo, può essere accostato al Virgilio delle Georgiche (II, 173): «*Salve magna parens frugum, Saturnia tellus, magna virum!*». Si confronti con l'inno petrarchesco all'Italia: «*Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve!*».

Vorm. Gegenstände. CXXII.



Melange. CXXII.



Stampa di scuola germanica. In senso orario:  
Petrarca, la sua dimora di Arquà,  
la tomba ad Arquà, una  
veduta di Vaucluse.

## IL DISPREZZO PER I CONTADINI.

NEL saggio *De remediis utriusque fortunae*, ultimato da Petrarca nel periodo milanese (1353-61), è contenuto un severo giudizio sui contadini: «De villico malo et superbo» (libro II, cap. 59). Esso contrasta con l'insieme del suo pensiero, che ripercorrendo sentieri antichi, critica la città e rivaluta la vita in campagna e l'agricoltura. Ma come si può esaltare la nobiltà dell'agricoltura e nel contempo spregiare i contadini, che ne sono i principali attori? Più coerenti sono gli scrittori romani, che all'epoca dell'impero onorano i costumi della repubblica — quando Cincinnato arava personalmente il suo poderetto di quattro iugeri sul colle Vaticano — e criticano l'abbandono dell'agricoltura agli schiavi.

Per comprendere questo aspetto contraddittorio del poeta, occorre riflettere sulla difficoltà di modificare l'opinione corrente ai suoi tempi, generata da un plurisecolare disprezzo dei contadini, che finisce per contagiarlo. Francesco Novati (in *Carmina medii aevi*, 1883) si chiede:

Perché i miti abitatori dei campi, quei coloni che il buon Virgilio chiamava pii, presso i quali la giustizia aveva soffermato il piede ancora un istante prima d'abbandonare la terra per sempre, essi, la di cui semplicità ed innocenza sono esaltate a gara da tutti gli scrittori antichi, divengono per le generazioni del medioevo i malvagi villani pieni di ogni malizia, degni di ogni vituperio, contro i quali tutto è lecito, poiché per essi nulla esiste di sacro, di venerando?

Nell'articolo «Il ritorno alla terra nella storia d'Italia» (in *Nuova antologia*, 16 febbraio 1934), lo storico Niccolò Rodolico scrive che, anche dopo il risorgimento delle campagne posteriore all'anno Mille,

grazie alle vaste bonifiche realizzate dalle comunità conventuali (v. *Il Covile* № 722/ XVII, 19 aprile 2025, «I Cistercensi e l'economia del dono»), permane una cesura fra cittadini e contadini, che peserà a lungo nella storia d'Italia:

In questo frattempo il cittadino del Comune italiano, dopo di avere vinto il feudatario, guardava la campagna e il contadino, come quasi fosse egli l'erede del feudatario. In fondo il privilegio, che era stato l'anima della società feudale, permane nel Comune nei rapporti col contado. S'iniziano allora due storie d'Italia, di due popoli diversi quasi: la storia della città e la storia — o non storia — della campagna.

Un esame accurato degli scritti satirici della letteratura popolare medioevale, in cui i contadini sono presi di mira sia dai menestrelli delle corti feudali, sia dalla plebe cittadina, si trova in Domenico Merlini (*Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, 1894).

Osserviamo che gli scrittori romani elogiatori dell'agricoltura, pur vivendo in tempi (tarda repubblica, primo impero) posteriori a quelli aurei per la nobile arte, ne hanno ancora un vivido ricordo, corroborato da personaggi storici, che come Cincinnato amavano il lavoro dei campi. Vincenzo Cuoco, nel saggio *L'Agricoltura italiana nel quinto secolo di Roma* (1805) e nel romanzo *Platone in Italia* (1806), esalta una civiltà agricola degli Italici, abitanti della terra di Saturno (*Saturnia tellus*), che precede e genera quella romana. Possiamo dedurre che, nei primi secoli della civiltà italiana, i ricordi storici dei vari popoli che abitano la penisola trovano un forte legame col mito religioso dell'età dell'oro nel regno di Saturno, esaltato da Virgilio.

Col passare del tempo, miti e ricordi storici lentamente sbiadiscono di fronte alla cruda realtà, che vede nel ruolo dei contadini gli schiavi, con un capovolgimento totale dei valori. La caduta dell'Impero e l'ingresso nel Medioevo non cambiano sostanzialmente la situazione, perché gli schiavi si trasformano nei servi della gleba. È inevitabile che essa scavi un solco profondo fra i contadini e il resto della popolazione, che la nuova religione cristiana, basata sull'amore, fatica a colmare.

Nel sesto secolo d. C., con San Benedetto e la regola *ora et labora*, nei conventi si realizza la transizione dal mito pagano del regno di Saturno al mito cristiano del Paradiso terrestre, di cui è immagine il mondo rurale attorno ai conventi stessi, che si contrappone alla città, da cui fuggono Benedetto e i suoi monaci, perché rappresenta la civiltà corrotta, che si allontana da Dio. Ma queste oasi rimangono a lungo isolate, in un territorio largamente dominato dalle paludi e dalle foreste.

I monaci benedettini s'ispirano alla *Genesis* (2,8-9):

καὶ ἐφύτευσεν κύριος ὁ θεὸς παράδεισον ἐν Ἐδεμ κατὰ ἀνατολὰς καὶ ἔθετο ἐκεῖ τὸν ἄνθρωπον ὃν ἔπλασεν; καὶ ἐξάνειλεν ὁ θεὸς ἔτι ἐκ τῆς γῆς πᾶν ξύλον ὠραῖον εἰς ὄρασιν καὶ καλὸν εἰς βρώσιν (il Signore Iddio piantò un giardino in Eden ad oriente e vi pose l'uomo che aveva formato; e Dio fece sorgere dalla terra ogni albero bello a vedersi e buono a mangiarsi).

Adamo, padre dell'umanità, è chiamato a coltivare e custodire il giardino e, pur dopo il peccato e la decadenza, gli agricoltori sono, fra i suoi figli, quelli che meno si allontanano dallo stato primordiale.

Il mondo urbano medioevale preferisce concentrare l'attenzione sulla cacciata dal Paradiso terrestre e sulla condanna a coltivare la terra con fatica (*Genesi*, 3,17-19):

τῷ δὲ Ἀδάμ εἶπεν [...] ἐπικατάρματος ἡ γῆ ἐν τοῖς ἔργοις σου, ἐν λύπαις φάγη αὐτὴν πάσας τὰς ἡμέρας τῆς ζωῆς σου. ἀκάνθας καὶ τριβόλους ἀνατελεῖ σοι καὶ φάγη τὸν χόρτον τοῦ ἀγροῦ. ἐν ἰδρῶτι τοῦ προσώπου σου φάγη τὸν ἄρτον σου, ἕως τοῦ ἀποστρέψαι σε εἰς τὴν γῆν, ἐξ ἧς ἐλήμφθης ὅτι γῆ εἶ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσῃ. (E [Dio] disse ad Adamo [...]: maledetta è la terra per causa tua; con fatiche ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e triboli ti darà, e mangerai l'erba del campo. Col sudore del tuo volto mangerai il tuo pane, finché tornerai nella terra da cui sei stato tratto, poiché polvere sei e in polvere ritornerai).

Lo stesso Petrarca giunge a scrivere nel suo saggio: «*Ubi veritas dixit quod terra homini spinas et tribulos germinaret, subintelligendum fuit et rusticos tribulis cunctis asperiores*». (Dove la verità [Dio] ha detto che la terra avrebbe generato spine e triboli all'uomo, si deve in subordine intendere che i contadini sarebbero stati più aspri di tutti i triboli). Il che può andar bene come battuta di spirito nelle Corti del Trecento, ma nella sostanza è una caricatura della Scrittura.

Egli scrive inoltre: «*Profecto autem etsi Poeta rusticos ultimos a iustitia derelictos faciat [...], apud vos tamen hominem primum humano semine genitum, et agricolam fuisse constat et parricidam*» (E benché il Poeta [Virgilio] ponga che la giustizia abbia lasciati per ultimi i contadini, voi sapete che il primo uomo generato da seme umano [Caino] fu contadino e fratricida).

Anche qui abbiamo una forzatura. È vero che il Dio biblico predilige i pastori: Abele ed Abramo sono pastori. Inoltre Cristo afferma: io sono il buon pastore (ἐγὼ εἰμὶ ὁ ποιμὴν ὁ καλός); i pastori che accorrono alla capanna dove nasce sono i primi ad adorarlo. Dopo il fratricidio, Caino fugge lontano dal Signore: ramingo sulla terra, fonda una città (Enoc) e una stirpe di artigiani. Quindi la scala corretta della vicinanza a Dio è: pastori – contadini – cittadini. Parafrasando Dante, Vincenzo Gioberti, nel discorso ai Georgofili di Firenze (1848), dirà che l'agricoltura è figlia e l'industria nipote di Dio.

Dopo Petrarca, le forzature della Bibbia continuano. Alla fine del Cinquecento, Tomaso Garzoni da Bagnacavallo, che pure è un religioso, arriverà a scrivere contro il povero contadino (in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, 1585):

Egli pare veramente maledetto da Iddio, perché oltre la maledizione generale, che per lo peccato d'Adamo ricevè la terra, ricevè mille particolari maledizioni, provando l'ira d'Iddio da tutti i tempi, particolarmente nelle piogge, che gli annegano la casa, nelle rotte di fiumi, che lo sommergono, nelle tempeste, che li spiantano il grano e l'uva, nelle guerre, che lo distruggono, nelle penurie, che lo dis fanno, nel secco, che lo dissecca, nel freddo, che l'ammazza, nel caldo, che l'annichila, e fin ne' piccioli vermicelli della terra, che lo divorano.

Qui abbiamo un capovolgimento dell'autentica tradizione (pagana e cristiana), secondo cui il mondo rurale, essendo più vicino allo stato primordiale (regno di Saturno, Paradiso terrestre), resta più caro a Dio

nel decorrere dei tempi, che vede la decadenza progressiva dell'umanità.

Analizzando il testo del *De villico malo et superbo* di Petrarca, troviamo una filosofia spicciola, che elenca i difetti dei contadini e i possibili rimedi. Il contadino è insolente (*insolens*), cattivo (*malus*), duro (*durus*), molesto (*importunus*), intrattabile (*intractabilis*), troppo aspro (*asperrimus*), malvagio (*nequissimus*), ladro (*fur*). Solo la risposta all'accusa di durezza appare azzeccata: «la durezza fa parte del suo mestiere; se non è che duro, è un buon contadino». Per il resto, i rimedi ai difetti dei contadini sono improntati a una paternalistica tolleranza: sono fatti così e non si può migliorarli. Come se fossero una razza inferiore!

Qui sta appunto la debolezza dell'intero ragionamento. Petrarca non si chiede quanta parte nella rozzezza e inaffidabilità dei contadini abbiano l'iniquo trattamento e il disprezzo, a cui sono condannati da troppi secoli. I contadini dell'antica tradizione italica (v. V. Cuoco) avevano ben altra dignità, perché erano coltivatori diretti, a cui la comunità affidava la terra, finché erano capaci di coltivarla nell'interesse comune. I contadini non hanno bisogno di essere tollerati, ma stimati ed amati. Scriverà Bettino Ricasoli:

Quando io odo compatire ai contadini, o vilipenderli, non posso trattenermi dal considerare che vana è spesso la pietà, come ingiusto è il biasimo; il popolo non essere per tutta sua colpa ignorante o ineducato (*Relazione sopra i miglioramenti Agrari e Morali della Fattoria di Brolio, 5 maggio 1844*).

In seguito Petrarca si rende conto di aver esagerato. In una postilla al suo codice di Virgilio, ora custodito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, annota: «dove-

vo essere, credo, in collera contro i contadini, quando scrivevo queste cose» (v. Pierre De Nolhac: *Pétrarque et l'Humanisme, 1892*). A suo merito vanno ascritti i rapporti di grande stima e familiarità, che egli intrattiene col fattore del podere di Valchiusa, Raimondo Chiaromonte detto Monet, la moglie e i figli, a cui affida la stessa eredità di Valchiusa.



«Virgilio ambrosiano», miniato da Simone Martini. Il manoscritto era posseduto da Francesco Petrarca, con migliaia di postille autografe (Biblioteca Ambrosiana di Milano).